

## Report attività agosto 2024 Terra Amara-AISO

Il Vulture e la Basilicata si sono aperti ad AISO. In realtà, pratiche di storia orale in Basilicata, nell'area del Vulture, ci sono già state, nel recente passato, come parte del progetto di Public History "Il Novecento con gli occhi di parte", una collaborazione avviata tra il Comune di Rionero in Vulture e la Cattedra di Storia Contemporanea dell'Università degli Studi della Basilicata retta dal professor Donato Verrastro sulla Grande Migrazione interna del Secondo Dopoguerra; tuttavia, per la prima volta, rappresentanti di AISO hanno potuto operare in un contesto molto particolare come quello di Monticchio Bagni, frazioncina di poche anime, quasi tutte di lontana discendenza marchigiana.

Per spiegarci e spiegare questa presenza, dobbiamo compiere due balzi indietro: il primo è relativo alle motivazioni che hanno portato l'Associazione Culturale e Ricreativa Terra Amara (che con il suo nuovo progetto su aree interne e migrazioni "entroTerra" raccoglie lo spirito e l'eredità del progetto comunale precedente, sempre sostenuta dal professor Donato Verrastro con un accordo firmato nell'agosto di quest'anno) ad ospitare AISO per collaborare per questa tre giorni esplorativa del territorio monticchiese; il secondo relativo al motivo per cui questo territorio è stato preso in analisi con una ricognizione documentaria precedente, e poi attraverso l'azione sul campo operata dal professor Canovi, dalla professoressa Villani e la professoressa La Ferrara, insieme a Luca Santangelo.

Nell'estate di quest'anno Monticchio Bagni è stato il fulcro delle attività culturali finanziate dal bando PNRR "Attrattività dei Piccoli Borghi", vinto per la Basilicata dal Comune di Rionero per questa frazione, figlia di una politica di colonizzazione avviata nel tardo Ottocento dalla famiglia anconetana dei Lanari.

Terra Amara (<https://terraamara.it/>), che opera nel nord della Basilicata e nel milanese ormai dal 2018 nei settori culturale e musicale, in partenariato con l'associazione milanese Bardha Mimòs (<https://www.bardhamimos.it/>), avendo vinto un bando relativo proprio

all'animazione culturale, ha potuto sviluppare il progetto "Comunità in Transito". Dopo aver rinnovato parte del "mobilio urbano" della piazzetta Lanari, intorno alla quale gravita più o meno continuativamente la vita dei pochi abitanti del Borgo, dopo aver permesso l'incontro tra la comunità residente del nucleo demico e una piccola comunità transitoria di musicisti ospiti di una residenza artistica e dopo aver presentato la storia delle mobilità lucane con il talk pubblico "Movimentaneo", ai ragazzi e alle ragazze dell'Associazione è parso giusto permettere alla comunità degli storici di poter entrare in contatto con chi avesse avuto volontà di comunicare il proprio passato e il proprio vissuto. Quale modo migliore, se non ospitare AISO a Monticchio?

"Comunità in Transito" è stato pensato come incontro fra comunità transitorie e la popolazione più o meno stabile nell'area del Vulture, ma è anche nato tenendo presente come stella polare la genesi della colonia agricola di Borgo Lanari e il terreno comune rappresentato da tutti gli esseri umani: il passato. È il 1892 quando, dopo vent'anni di *querelle* legale intorno ai cinquemila ettari del Bosco di Monticchio e al suo stato di degrado, il Tenimento viene acquistato dalla famiglia imprenditoriale Lanari, che poco prima aveva fondato una società in accomandita semplice con alcune banche italiane, tra cui il Banco Commerciale Italiano e la Banca di Sete e Sconto di Genova e che già era impegnata nella costruzione della rete ferroviaria irpina in quegli anni. Al prezzo di poco più di tre milioni di lire inizia, dunque, l'opera di bonifica e rimboschimento del Tenimento, su un terreno che, seppur squassato da anni di cattiva gestione e devastato dall'endemica malaria, mostra già le prime potenzialità alla famiglia, dalla quale prima Annibale (morto suicida nel 1894) e poi Ubaldo vengono scelti come amministratori, collaborando con il già presente cavalier Rocco Buccico. Rocco Buccico risulterà poi una figura preminente nella gestione di un altro borgo, Monticchio Sgarroni, preesistente e indipendente dalla gestione Lanari già da una prima divisione (1903). Buccico, inoltre, per primo aveva paventato la possibilità di un rimboschimento a castagno dell'area e aveva già avviato un processo di, seppur minimo, insediamento abitativo. Potendo contare su maggiori risorse di carattere economico, e impegnandosi nello sforzo, in pochi anni i nuovi possessori avviano un'opera di colonizzazione interna, ospitando in case coloniche

di nuova fabbricazione disseminate nell'agro, frazionato in più o meno piccoli poderi, famiglie marchigiane legate alla proprietà con un contratto di mezzadria (sconosciuto o, comunque, poco praticato nell'area).

Dalle poche decine di lavoratori stagionali provenienti da Rionero e dall'Irpinia installati temporaneamente in quelli che vengono definitivi veri e propri "*tukul*", si arriva a circa 1500 persone gravitanti nell'area alla fine del XIX secolo. Il Censimento del Regno 1901 al riguardo recita: 508 presenti (108 in agglomerati e 400 in case sparse), di cui 381 residenti in abitazioni sane e provviste di stalle, frutteto e orto adiacente. I poderi sono affidati, in questo momento, a venti famiglie: diciannove sono marchigiane e una sola abruzzese. Possono apparire, ai più, numeri marginali, tuttavia dobbiamo pensare e ragionare anche su altri numeri, quelli della Grande Migrazione verso le Americhe con i rioneresi diretti, ci dice Ausonio Franzoni nella sua relazione di inizio Novecento, più verso il Brasile. In una Regione dissanguata dai movimenti migratori oltreoceano, sono numeri importanti; e lo sono ancor di più se andiamo a considerare le altre esperienze di colonizzazione agraria di primo Novecento con coloni delle aree centro-settentrionali miseramente fallite! Il quadro diventa ancora più complesso se pensiamo alla Basilicata dell'epoca, in relazione alla politica nazionale, con di lì a poco la promulgazione della legge n.140 del 31 marzo 1904 sulla Basilicata, entrata in vigore il 5 maggio di quello stesso anno, e ai suoi risultati in un'area che gravita, tradizionalmente, sempre verso l'Irpinia e gli ampi mercati pugliesi.

L'indagine riguardo lo sviluppo della colonia monticchiese e delle motivazioni che spingono i Lanari a chiamare coloni dalla loro regione d'origine e quelle che fanno da possibile deterrente per e nei confronti dei coloni dell'area vulturina sono attualmente oggetto degli studi di "entroTerra", grazie al lavoro di Alessandro Agosta (dottorando all'Università della Tuscia) e Simone Colangelo (laureato in Storia all'Università degli Studi della Basilicata e già membro di AISO), entrambi responsabili del progetto stesso e membri di Terra Amara. Sta emergendo dalle fonti d'archivio e dalla preziosa collaborazione di Giovanni "Gianni" Torregiani, vera e propria memoria storica della

comunità marchigiana ancora rimasta, un quadro di mobilità molto più complessa di quello che poteva apparire dall'esterno, con un intreccio di movimenti e migrazioni stagionali e temporanee in entrata e uscita a breve, medio e lunghissimo raggio, dettate anche dall'attitudine allo spostamento dei lavoratori agricoli più o meno specializzati del tempo e che intreccia, su vari livelli e a varie altezze cronologiche, i movimenti migratori nazionali. Quanto emerso dal primissimo scavo archivistico è stato presentato come documento preliminare ai rappresentanti di AISO. Peraltro, due tra i soci AISO già conoscevano i laghi vulcanici monticchiesi: la professoressa La Ferrara, originaria di Trevico (AV) e quindi di quell'Irpinia così legata a questa parte di Basilicata, e Luigi Mingrone, presidente di Napoli inVita, associazione che ha dato vita, è il caso di ricordarlo, al progetto di Casa Sanità, e che nei suoi ricordi di bambino ha ripescato qualche gita familiare da Napoli.

Prima di inoltrarci con il racconto della due giorni di esplorazione, culminata all'ombra del grande albero sotto la cui ombra riposa parte del complesso monastico medievale detto di Sant'Ippolito l'11 agosto con il talk pubblico "Voci dalla Fonte", dobbiamo raccontarci altro. E la fonte orale è stata protagonista, insieme a un voluto gioco di parole. Monticchio, forse, sfugge alla narrazione di sé, per ovvi motivi, a gran parte della popolazione italiana (e della stessa rionerese, salvo per quanto riguarda Monticchio Laghi), ma non sfuggono le sue acque minerali, la cui esportazione in tutta Italia (e anche in Europa, Argentina e Cirenaica) è stata tra le prime opere Lanari. Acque come Gaudianello sono entrate, spesso, in molte delle nostre case, da Sud a Nord. Storie di emigrazione, di agricoltura, di sfruttamento delle acque (anche per l'elettricità, portata in centri come Rionero e Melfi e a un bacino d'utenza di più di 20000 persone proprio da quei boschi!) e della nascita di un futuro Museo, il cui impatto sulla popolazione civile è studiato dall'antropologa Silvia Possidente, dottoranda all'Università Aldo Moro di Bari e una delle nostre ospiti, oltretutto guida e riferimento importante a e per Monticchio.

Ora, dopo questa dovuta introduzione, possiamo abbandonarci alla narrazione, sicuramente più piacevole, di questi giorni in cui abbiamo avuto la fortuna di poter

ospitare AISO. Immaginiamo il primo impatto di chi, dal reggiano come il professor Canovi, o da Latina come Luca Santangelo, si ritrova per la prima volta a lasciarsi alle spalle l'autostrada per avventurarsi sulle statali lucane, nella notte di un 8 agosto qualsiasi. Immaginiamo quanto saranno stati meravigliati dal paesaggio agrario che cambia, che muta, e dalla presenza ingombrante di un Vulture (1326 metri s.l.m) che domina la valle dell'Ofanto, distaccato dal resto dell'Appennino, e dalla serie di paesini e di campi, di viti d'Aglianico e di uliveti che sembrano promettere ai visitatori un'area florida e che invece è stata fin troppo spesso terra dalla quale s'è partito per la disoccupazione. Una zona di cerniera e di cesura netta, che da una parte guarda alla Puglia e dall'altra invece all'Irpinia che, se non fosse stato proprio per l'attrattore turistico dei laghi, sarebbe forse dimenticata dalla popolazione. In particolare, quella rionerese, spesso non sa nemmeno dov'è Monticchio Bagni (sua frazione) e si racconta proiettandosi nel passato per le "imprese" del Brigantaggio post-unitario e mai nell'esperienza agricola successiva, lasciandosi alle spalle un buco di storia lungo cent'anni.

Immaginiamo la prima sera, all'interno del massiccio vulcanico, ma ricordiamo la prima mattinata, verso un borgo che ora conta una popolazione minimale, se pensiamo che, all'indomani dello shock petrolifero e delle sue conseguenze sull'emigrazione, dai numeri riportati in precedenza si scende per le frazioni di Rionero di "Monticchio Acqua Santa" a 83 residenti, San Vito 34 e per gli Sgarroni 50 nel 1974. E una delle prime impressioni raccolte da AISO è stata di un territorio separato dal resto di Rionero e... dal resto di Monticchio! Sgarroni, San Vito, dall'altra parte del vallone, sono altre due realtà (molto vicine e "etnicamente affini", per via della presenza di coloni interni aviglianesi, dunque dalla Basilicata), alla quale si aggiunge Laghi, territorio del Comune di Atella e che non presenta nuclei demici. Monticchio una e trina, ma, per citare Gianni Torregiani, "Monticchio è una sola".

Una sola e dimenticata. I ragazzi dell'Associazione ricordano la diffidenza della popolazione locale durante le prime fasi di Comunità in Transito, vinta in parte (e solamente in parte!) grazie al grande lavoro dei presenti durante gli eventi precedenti,

l'amicizia e la vicinanza di Gianni e i suoi figli Yuri (barista all'unico bar) e Matteo e dei legami di parentela di uno degli associati. Una chiusura (autoimposta o per reagire all'indifferenza) che sarebbe stata di grande ostacolo alla voglia di raccontarsi, di aprirsi all'esterno. "Io parlo perché c'è lui (un associato con un legame di parentela con uno degli intervistatori, ndr) e so che mi posso fidare", le parole di uno dei testimoni, il novantenne Michele Vaccaro, nel suo dialetto che "tradisce" l'origine aviglianese della sua famiglia (ricordate la divisione? È anche linguistica, anche oggi).

Al primo incontro con AISO, in piazzetta Lanari ci sono molti membri dell'Associazione, il nostro fotografo Fabio, la dottoressa Possidente e un giovane antropologo, Michele Catapano. "Un po' troppi", ci avvisa subito il professor Canovi. La nostra ricerca, in effetti, si avvia con il piede sbagliato. Il nostro contatto, Gianni, ci avvisa che la mattinata di interviste sarà più breve del previsto: Vandina, ultranovantenne, è ammalata (ma la incontreremo in realtà abbastanza presto), ed è disponibile l'ingegnere Innocenti, collaboratore strettissimo di quello che potremmo definire "l'ultimo dei Lanari di Monticchio", Giancarlo (spentosi nel 2019), ingegnere che, secondo Gianni, mantenne la residenza a Palazzo Lanari: proprio lì, separato da un cancello verde dal borghetto e dalla piazza che reca il cognome della sua famiglia. Gli altri contatti di Gianni sembrano irreperibili.

"Un po' troppi". Il tutto diventa più chiaro, non appena siamo accolti dalla famiglia Innocenti nella loro casa, ricavata in parte del vecchio granaio Lanari tardo ottocentesco. Di origine toscana. L'anziano ingegnere Antonio, nonostante la voglia di raccontarsi e di raccontare espressa a Gianni e a sua figlia nei giorni precedenti, non riesce a proferire alcuna parola, salvo poche e sparse considerazioni. Alla domanda di parlare di sé, inizia a parlare dei Lanari. E sarà una costante, il sé legato alla famiglia anconetana. Per fortuna, in questa prima intervista, dopo poco più di una decina di minuti, interviene il già citato Gianni.

Gianni è davvero la memoria storica di Monticchio; nei suoi 63 anni (lo intervistiamo proprio il giorno del suo compleanno) di vita ha raccolto una mole immensa di materiali (studiandoli con il piglio del ricercatore, con l'amore per la storia della sua comunità che lo porta ad essere un esempio lampante delle opportunità che la "storia con il pubblico" ci concede), completamente a sue spese. Si è informato, ha studiato, ha percorso strade indietro nel tempo, risalendo il suo passato familiare e il passato dei Lanari. Lanari e le famiglie: un legame indissolubile. Anche Gianni inizia narrando solo e solamente la storia Lanari, senza parlare inizialmente del sé. È il professor Canovi a chiedere della sua lucanità, per far parlare di sé stesso. Una breve escursione sui suoi natali, e poi ritorno sui Lanari. Immediato. È una lode ai Lanari, sul loro spirito paternalistico. Sarà una costante dei racconti, quasi ininterrotta fino alla fine del secondo giorno: un mondo idilliaco dove il conflitto rimane sempre alla porta, su una soglia invalicabile (salvo poi dimostrare il contrario).

E alle domande su Antonio Innocenti si apre un altro mondo, un altro universo. Gianni racconta della storia della famiglia Innocenti, del padre di Antonio arrivato come amministratore e dello stesso Antonio. Una famiglia toscana da tre generazioni anche monticchiese. E mentre si parla dei viaggi in Turchia, Antonio proferisce poche, semplici, parole: "Io ci ho lasciato il cuore in Turchia", ma non riesce a continuare, se non per poco. Allora è Gianni a informare della famiglia Lanari e del suo impero economico, dalle saline nel Corno d'Africa, fino ai viaggi turchi (l'ingegner Lanari scriverà un libro sui tappeti, "Tappeti turchi di villaggi", dai viaggi compiuti per lo Stato). Il racconto continua, basato sulle fonti rintracciate da Gianni nel corso degli anni, nelle sue incessanti ricerche, che confermano i dati d'archivio raccolti dai ragazzi di Terra Amara. Tuttavia, la visione è sempre sospesa come in un angolo di pace, dove l'unico conflitto sembra quello con l'amministrazione e il centro principale: una Monticchio di cui sembra ci si sia dimenticati. "Tanta gente a Rionero non sa che qua è Rionero. E a me sta cosa fa incazzare. Io non sono meno del cittadino che abita in piazza a Rionero, sono un cittadino di Rionero", dice Gianni. "*Amo finito*"; Gianni ci dice, quando inizia brevemente la storia della sua famiglia, di sua zia, in un attimo di commozione. Prima di andare via,

quando solo Antonio Canovi è presente, Antonio Innocenti parla, velocemente, della guerra. La voglia di raccontare c'era, la situazione non era ottimale.

Nel pomeriggio la lezione è recepita dal gruppo dei ragazzi di Terra Amara: piccoli gruppi. E a recarsi da Vanda Siena, per tutti Vandina, sono il professor Canovi, la professoressa La Ferrara e Alessandro Agosta. E lì la narrazione di sé, di quella comunità non cambia. Vandina, 97 anni, è marchigiana. Ricorda le sue origini di Montignano, frazione di Senigallia, e ricorda suo marito. E nei suoi ricordi famigliari ricorda e intreccia la sua storia sempre a quella dei Lanari. “Guai a chi diceva male dei Lanari, mi hanno sempre rispettato”: alla morte del marito i Lanari le offrono un posto di lavoro, per mantenere la propria famiglia e i propri figli. Quegli stessi Lanari che regalarono la televisione in casa loro (e che portarono il cinema prima a Monticchio che nel resto del Vulture), quando il marito divenne loro salariato. Una narrazione sempre “Lanaricentrica”. È la professoressa La Ferrara, il giorno successivo, a darci un'altra possibile visione: nonostante un lutto così recente, ai Lanari potrebbe aver interessato la presenza o meno di un lavoratore o di un posto da occupare. Ad ogni modo, il racconto di Vandina si intreccia sempre e saldamente alla storia Lanari, confermando anche lei i nostri dati d'archivio (il legame con l'Irpinia, l'incrocio di mobilità stagionali e a lungo periodo, i lavoratori rioneresi, gli usi diversi, la rapida e precoce meccanizzazione del lavoro agricolo), ma anche la prima intervista a Gianni fatta da Terra Amara a marzo, ovvero sull'importanza della religione cattolica per i coloni scelti dai Lanari. Quello che ci colpisce di Vanda è anche la scelta lessicale, la cadenza: è rimasta legatissima al dialetto marchigiano, oggi quasi scomparso a Monticchio. “Babbo”, e non papà.

La giornata di interviste si conclude con il professor Canovi che riesce a provocare una intervista al figlio di Vanda, ma poco altro: la difficoltà di poter reperire interviste in una comunità chiusa, unita all'essersi affidati a un solo mediatore (l'onnipresente Gianni) tra la “comunità in transito” degli storici e la comunità stabile presente. O quel che ne è rimasto. Tuttavia, l'aspetto che più inizia a preoccupare è il non poter ricostruire la percezione della stessa storia dall'altra parte del Vallone, dalla parte di quella Monticchio

Sgarroni già citata. Sgarroni è poco più di un agglomerato urbano, con una chiesa, che si snoda lungo la provinciale e scende fino alla Riserva delle Grotticelle, collinetta sulla quale ci sono i ruderi del castello prenormanno e dove vive e si riproduce l'unica bramea d'Europa.

Il mattino seguente si presenta l'occasione grazie a un associato di TA: suo padre è proprio originario di Sgarroni e riesce a entrare in contatto con un altro novantenne, Michele, del 1933. L'intervista si svolge in parallelo, in due piccoli gruppi. Pietro, il padre dell'associato, nella saletta interna dell'unico bar tabacchi del villaggio, proprietà della figlia di Michele, il quale si accomoda fuori. Sembra quasi, però, nei resoconti successivi, che le due voci si siano sovrapposte, soprattutto per l'accento. Le vocali aperte tradiscono la comune origine di entrambi e di Sgarroni: Avigliano. Nel Primo Novecento, mentre Bagni cresceva, a Sgarroni continuavano ad arrivare le famiglie da quest'altra zona della provincia di Potenza. L'anima doppia, anzi tripla, della comunità di Monticchio. Michele parla di "noi aviglianesi", arrivati quando c'erano già "i marchigiani, i romagnoli". Una comunità ricca, e Michele chiede di chiudere un attimo la registrazione.

Quando la registrazione riprende, inizia la narrazione della sua famiglia, della povertà della famiglia, "tutti nati scalzi". Nell'altra stanza Pietro racconta (non di Monticchio subito, ma della sua partenza come militare), ma arriva anche per lui la povertà, la fame: nel '49 Pietro nasce non in una casa, ma in una capanna. Michele invece parla della guerra, dei fratelli militari, delle migrazioni famigliari. E la Seconda Guerra Mondiale si intreccia alle guerre attuali: "io piango chi sta là". Il padre, "maestro dell'Ottocento", non riusciva con l'insegnamento a reggere la famiglia: doveva lavorare i campi per il proprietario romagnolo (Baldelli), negli anni '30. L'età fascista, taciuta durante i racconti precedenti. Nell'andare avanti con gli anni, Michele racconta della ricchezza e poi della decadenza, delle acque minerali, della sua attività di camionista. Generazione dopo generazione, Monticchio che degrada e diventa la comunità separata dal centro e separata al suo interno, dove si muovono personaggi poco limpidi, dove il sotterfugio inizia a venire in

superficie. “Monticchio è una sola”, sembra che l’idillio propostoci inizialmente inizi a incrinarsi, fino a implodere nel pomeriggio con l’intervista ad Alfredo Lattanzi.

Il 10 agosto è nuovamente il turno dell’ingegnere Antonio, ma prima accogliamo la professoressa Villani da Bari, la quale partecipa, con la dottoressa Possidente e il professor Canovi, all’intervista ad Innocenti. I ricordi dei Baldelli, pesaresi, il padre arrivato per lavorare a Monticchio nel 1938, anno della nascita di Antonio. I due fratelli non legati “all’Azienda” (solo suo fratello Luigi per due anni). Emerge una nuova frammentazione dell’Azienda, dopo la divisione di inizio Novecento. Una divisione in ben sei parti, il ritorno dal militare e via via fino alla crisi e alla vendita della parte dell’ingegnere Giancarlo e il trasferimento a Roma. La storia di Antonio allora si disancora dall’ambito lucano per una azienda romana sempre proprietà di Giancarlo Lanari, e poi per un progetto del Ministero degli Esteri con l’ingegnere in Turchia, sulla costa egea per l’aumento della produzione di latte, l’appartamento sul mare e storie sull’acquisto di tre chili di lenticchie per colpa del suo “fluente turco”. Storie da Oriente misticizzato. Poi la Cina, per dei progetti “fortunatamente andati a monte”, e poi la Libia per ben cinque anni (addirittura fino al 2005) . I lavori lontani, la fine dell’amministrazione Lanari, ma la casa sempre a Monticchio, con la moglie che lavorava all’Ufficio Postale. “C’era la chiesa, c’era il medico, c’era il cinema”. Un mondo che non c’è più e del quale Antonio ha assistito, suo malgrado, al tramonto.

Nel pomeriggio è il turno di due non marchigiani, trasferitisi per amore del figlio e tra i fondatori di una Pro Loco che dimostra tutte le difficoltà di una piccola località. Celestino “Celeste” Marcìa e la moglie, lucana, Vittoria Castellano. Li intervistiamo separatamente, Celeste in una saletta del bar di Gianni. L’unico lucano è tra gli intervistatori, Celeste infatti è sorrentino, ma ci parla anche della sua lontana origine sarda. Si intrecciano nuove storie di migrazione, delle comunità di lavori specializzati che percorrevano l’Italia sin dall’età liberale. Una famiglia di origine spagnola, poi Alghero, il nonno di Celestino, anche lui Celestino, a Nuoro e poi a Sorrento come minatore e i contrasti famigliari che lo portano a rimanere nel “continente”, secondo le ricerche di suo

fratello. Per amore del figlio, quindi, per l'apertura di un locale proprio in un casale marchigiano rimesso a nuovo, nonostante una vita già iniziata lontano, a Parma, e il suo lavoro in costiera. Celeste è polemico sul disinteresse totale per la situazione del luogo e sul suo punto principale, le terme di Monticchio che, secondo lui, possono essere la svolta per tornare a una antica grandezza. Continua a frantumarsi sempre di più quel mondo monolitico che appariva dall'esterno la comunità: un mattone alla volta sembra smontarsi l'idea iniziale che si aveva del posto, o che comunque traspariva dai primi contatti. Mancato appoggio, divisioni interne e mancanza di unità di intenti anche associative, la polemica sul mancato ripopolamento del Borgo, obiettivo decantato e non raggiunto, secondo Celeste, da chi ha ideato il bando, e sulla mancanza di posti di lavoro i quali, semmai dovessero vedere la luce, verranno proposti per una comunità esterna. Passato mitologico e contemporaneità invece problematica.

Vittoria, moglie di Celeste, parla anche lei di un passato, quello della sua Melfi, città che, nella sua visione, primeggiava culturalmente nel Vulture insieme a Venosa, salvo poi abbandonarsi a tempi attuali dove nulla funziona. Nel suo racconto emergono dettagli curiosi, Carlo Bo presidente di Commissione della Maturità nel suo Liceo di Melfi, ma soprattutto la polemica su cosa è andato storto nel PNRR. Ancora una volta la questione ripopolamento, come per il marito, con il centro che doveva necessariamente essere l'ex Borgo Lanari (con gli stessi eredi Lanari a opporsi), anziché Laghi. La speranza sono ancora le acque, i Bagni, del tutto trascurati. Il suo punto è il costruire per i giovani e le giovani locali, per concedere loro l'opportunità di rimanere. Per lei i giovani sono la forza di Rionero e la loro mancanza il motivo di decadenza della sua Melfi (nonostante sua nonna fossa rionerese, vedova giovanissima e proprietaria di una delle prime aziende vitivinicole ad esportare i vini locali in Francia). L'altro punto è rimanere sul posto, nonostante i collegamenti totalmente mancanti e i servizi che, piano piano, stanno sparendo. Creare dunque anche posti di lavoro, con Bagni fulcro del progetto.

Sottraiamo nuovamente Gianni alle sue occupazioni, al suo negozio, e alla moglie, sicuramente non per l'ultima volta. "Non c'è mai stato dissidio [...], la gente era contenta

di venire qua”. L’Azienda che forniva le divise per le attività sportive di lui e degli altri bambini, attenti veramente a tutto e “firmavano le cambiali per i dipendenti”, il confronto tra Lanari e Adriano Olivetti. Poi la fine della mezzadria, gli anni ‘50 e ‘60 e l’esodo di molti coloni marchigiani, l’ultimo proprietario Gaudianello in grado di amministrare bene lo stabilimento, e piano piano le istituzioni sempre più cieche. I racconti di Gianni e la sua conoscenza enorme della storia locale. Approfittiamo, tuttavia, della romantica figura che delineiamo di lui per introdurre il nostro ultimo intervistato, l’antitesi di Gianni: Alfredo.

L’intervista ad Alfredo non viene provocata, ma è lui a prendere da parte il nostro associato, durante una piccola festa di piazza. “Vieni qua, vieni qua. Conosco tuo padre. [...] Tu vuoi tornare in Basilicata? L’ho detto anche ai miei figli, vattene.” La polemica di Alfredo è dirompente, ci porta, con l’autorizzazione di chi gestisce il Palazzo Lanari (che viene chiusa durante ogni tipo di manifestazione, come segno degli eredi di totale disinteresse e opposizione), nel giardino del Palazzo stesso e ci mostra la lapide dei morti della Prima Guerra Mondiale. “E questi per chi sono morti? Non sono rioneresi? Perché la lapide non è a Rionero?”. Approfittando dell’apertura, gli viene chiesto di poter essere intervistato. Alfredo delinea un quadro totalmente differente della famiglia Lanari, con il padre disturbato ad ogni ora per il lavoro con gli animali o per emergenze, come i parti difficili del bestiame. “Veniva il guardiano a qualsiasi ora a chiamare mio padre”, in casa non si parlava dei problemi della famiglia, ma gli unici problemi erano quelli dell’Azienda. “C’è un nuovo modo di lavorare?” “Sì, ci sono le otto ore”. Strani i lapsus tra il suo cognome e quello dei Lanari, sempre sovrapposti, confusi. Anche la sua famiglia (il padre e il fratello per circa dieci anni) a Roma, con l’ingegnere Giancarlo che lascia l’Azienda in una gestione fallimentare per usarla come pedina per scopi politici (sottolineando il trasformismo politico della famiglia Lanari, dal fascismo, sempre taciuto, alla DC) “per il posto che aveva a Cremona (presidente ANAFI, ndr)”. Il padre torna e trova solo la casa del figlio, e si rende conto che non faceva parte di qualcosa, ma è solo servito all’Azienda, fin quando, non più utile, viene abbandonato (ricordiamo la storia di Vandina e

dell'immediata richiesta di disponibilità lavorativa a pochi giorni dal funerale del marito). E i suoi figli? "Li ho quasi convinti tutti e due ad andare all'estero".

Quello che ci ha dipinto Alfredo è un mondo senza opportunità, senza la possibilità di redenzione sociale o di sopravvivere in maniera decorosa, in una Azienda rappresentata come entità che ingloba e mastica, e risputa quando non serve. Proprio nel momento di andare via il quadro si complica, implode e si frantuma in schegge che meritano di essere analizzate nella loro singolarità. Speriamo di tornare, per ampliare e coinvolgere di più questa comunità stanziale così riservata, la quale parteciperà con pochissime persone all'evento conclusivo a Sant'Ippolito, nonostante si parlasse, oltre che di metodo, anche e soprattutto di loro.

Se da una parte c'è la comunità umana che anima e vivifica Monticchio Bagni, dall'altra parte c'è la dirompente natura e un territorio che passa rapidamente da seminativi a bosco, fino ai colli del massiccio del Vulture, partendo, come detto, dal letto del fiume Ofanto. Durante la loro presenza, gli ospiti di AISO hanno avuto brevemente modo di visitare proprio il greto ofantino, potendo ammirare il ponte della linea ferroviaria che collegava Monticchio a Monteverde e che scendeva fino ad Avellino. Purtroppo, per via del calare del sole sul primo giorno di indagini, non è stata possibile una geoesplorazione, ma solo una toccata e fuga su queste acque e su queste sponde che hanno visto, in momenti alterni della storia meridionale, diverse comunità in transito, da quella longobarda a quella normanna, fino alla tuttora residente comunità marchigiana. L'esplorazione, purtroppo, e del borghetto di Bagni e del piccolo agglomerato di case intorno alla vecchia residenza Buccico a Sgarroni è stata limitata da un tempo tiranno, tuttavia l'ultima mattinata ha permesso ai docenti Canovi e Villani e al dottor Mingrone, insieme agli associati di Terra Amara, di risalire il costone roccioso che parte dall'Abbazia di San Michele e che termina, a strapiombo, proprio sullo stesso edificio religioso. Il sentiero, detto "dei Briganti" per via di due piccole spelonche denominate "Grotte di Crocco" (evidenziando la ben nota mitografia che accompagna nel Vulture il Brigantaggio postunitario) guida il visitatore a un piccolo sperone roccioso dal quale

ammirare i laghi e il loro istmo, per poi far perdere lo sguardo su un ampio seminativo circondato da boschi, verso i monti di questa Irpinia così vicina a questo angolo di mondo basilicately. Arrivati in cima, su un percorso accidentato per via dei tronchi che in alcuni punti ostruiscono parzialmente il tracciato, il professor Canovi, che già aveva avuto modo insieme ai ragazzi di Terra Amara e agli altri rappresentati di AISO di discutere riguardo ai boschi monticchiesi e al loro stato attuale, approfitta di questa vista quasi onnicomprensiva del territorio per intervistare proprio i locali. “Cosa vedi?”, una domanda semplicissima apre le mille prospettive e i mille punti di vista che l’essere umano è in grado di offrire rispetto a un singolo elemento che, all’occhio disattento, può apparire un monolite, senza declinazioni. E se lo sguardo di Simone sembra scendere e bloccarsi all’istmo, al Monastero detto di S. Ippolito, per risalire poi verso l’Abbazia e allontanarsi nel tempo verso le tipologie di insediamento monastico, quello di Alessandro (che, guarda caso, si occupa di storia ambientale) riprende da lì per spingersi più lontano nello spazio e più vicino nel tempo: emergono tutte le peculiarità di un territorio che rappresenta quasi un unicum nel nord della Basilicata, con tutto l’impatto che l’ambiente fisico ha sulla storia dell’uomo, sulle sue azioni, sulla sua concreta vita.

Purtroppo, con l’avvicinarsi del momento del pomeriggio e di “Voci dalla Fonte”, la geoesplorazione si limita a una mezza mattinata. Tuttavia, c’è tempo, nella discesa, di visitare il Museo di Storia Naturale del Vulture, all’interno del quale il CEAS Vulture offre un servizio encomiabile con le loro guide. Lo spazio museale permette nuovamente di ampliare lo spazio e di dilatare il tempo, con la guida che illustra la storia del complesso monastico e della presenza marchigiana (ritroviamo il biroccio acquistato dai genitori di Michele Vaccaro tra i reperti e le testimonianze storiche!). Qui, lo spazio della storia del Vulture affonda le sue radici nella sua particolare geologia vulcanica, nella sua fauna ittica (aliena e non) e terrestre e nella sua flora, su un microclima e un territorio (!) che appaiono ancora una volta come caso eccezionale, tanto che la sala finale è dedicata proprio alla già citata Bramea e al suo ciclo riproduttivo. L’unica assenza sembra quella di una storia umana, stavolta, che vada oltre il mito onnipresente del brigantaggio, così citato anche da Gianni. Fortunatamente, soprattutto grazie all’operato della Cattedra di Storia

Contemporanea Unibas, il Novecento lucano è studiato e ricercato, oltreché proposto alla società civile. Ancora qualche piccolo passo e avrà la giusta considerazione negli spazi museali e, soprattutto, su una popolazione che sta avendo un rinnovato sguardo sulla propria identità.

Ci avviamo alla conclusione di questo resoconto, ma doveroso è soffermarsi, per quanto la trattazione possa consentire, sull'evento finale, il talk aperto al pubblico di "Voci dalla Fonte", una prima ricostruzione e restituzione finale del grande lavoro delle ragazze e dei ragazzi di Terra Amara nell'estate monticchiese e del preziosissimo contributo di AISO in questi tre giorni d'agosto. Sotto un albero maestoso, di fronte al muro esterno dei ruderi del Monastero detto di S. Ippolito, Terra Amara (sarebbe impossibile citare tutti i suoi membri, ma un ringraziamento è doveroso a tutti i volontari che hanno investito infinito tempo ed energie nella realizzazione di ogni singolo evento) si distingue ancora una volta per la cura del dettaglio: un ceppo centrale ad accogliere i relatori, di fronte a una "classe all'aperto". Tra i banchi e le sedie di una vecchia scuola elementare si assiepa un pubblico più o meno giovane, che va dai ventenni che sostengono da sempre gli eventi dell'associazione vulturina fino agli intervistati e uomini e donne di tutte le fasce d'età. Luca Santangelo si offre come mediatore ed il Presidente di Terra Amara Davide Brienza ci presenta immediatamente l'evento. Gli interventi del professor Canovi e della dottoressa Possidente ci introducono al racconto del loro operato su Monticchio, dall'ottica del geostorico che si interroga dei territori e riguardo alla "geografia di relazioni" che, ci si augura, possa essere indagata ancora in un futuro più o meno prossimo in altri luoghi del contesto lucano. La dottoressa Possidente, in particolare, affronta il discorso nell'ottica dell'antropologa, della metodologia del suo lavoro e delle migrazioni, affrontando le questioni di una identità "che è sempre meticcica" e della necessità di lavorare anche sulle comunità di partenza, in una ricerca multisituata. L'intervento di Silvia genera, riguardo a un lavoro da condurre, quello relativo alla musealizzazione della memoria Lanari, una opposizione, anche vivace, all'interno del pubblico. La pacificata bucolica rotta nello spazio privato e confidenziale di Alfredo esplode verso l'esterno in uno spazio pubblico: tutte le difficoltà e la disunione delle varie anime che convivono in

questo territorio vengono alla luce. Si citano fondi pubblici e musei ormai persi. Polemos è padre di tutte le cose, e lo spazio di riflessione sembra generarsi da queste opposizioni, anche grazie alla risposta misurata e cortese della dottoressa Possidente.

Gli interventi cambiano di tono attraverso le parole della professoressa La Ferrara, apprezzata per la enorme sensibilità mostrata durante le interviste, e che ha presentato la questione linguistica e lo studio della prossemica e dei dialetti. Luca Santangelo ci ha proposto la sua visione di un territorio a lui sconosciuto fino a quel momento, indentificandone le carsicità e le complessità, le quali necessitano di uno studio più approfondito, in una ricerca e una comunità di storici che generi e autogeneri una ricerca e che proceda sempre su nuovi interrogativi. La giusta conclusione è affidata alla professoressa Villani, sull'utilità della ricerca e sulla corretta restituzione al pubblico, legate anche alla proposta rigenerativa del PNRR, sottolineando la mancanza forse di interesse comune per la storia più recente in generale, nonostante una richiesta di storicità sempre più forte nelle nostre comunità e nell'intreccio delle comunità umane nei vari crocevia fisici dei territori del nostro Sud. Caso peculiare è proprio quello di Monticchio: un esempio di colonizzazione, per un certo periodo, riuscita come caso quasi unico nel panorama locale.

Ovviamente, anche i ricercatori di Terra Amara hanno espresso quanto già confermato in Movimentaneo, altro evento di restituzione pubblica del messaggio storico di cui ci sarebbe, tanto, troppo di cui parlare. Al loro lavoro già effettuato sul campo si è aggiunta una esperienza di tre giorni la quale ha spalancato nuove praterie di discussione sulle quali battere nuovi sentieri di indagine storica, proprio come accaduto nei tre anni precedenti per un progetto simile sulla comunità migrante nel Secondo Dopoguerra a Rionero in Vulture. Tuttavia, ciò che interessa loro e il pubblico è anche uno sguardo esterno, capace di interessarsi ad un territorio al quale loro e tutti i ragazzi di Terra Amara sono legati emotivamente, un territorio al quale sono felici e orgogliosi di appartenere.

L'impressione finale, è che c'è ancora, infatti, tanto da lavorare e investigare, approfittando di quella breccia aperta da Alfredo dalla quale filtra una luce molto più flebile e indefinita, rispetto a quella abbagliante che pervadeva i primi racconti sui Lanari. C'è ancora tanto da riscoprire di una storia che, nel bene o nel male, è indissolubile rispetto alla parabola umana ed economica della famiglia marchigiana.

Associazione Cultura e Ricreativa Terra Amara  
Alessandro Agosta - Simone Colangelo